MODELLI DI STAGIONE

Filologia e cruciverba

Il più alto prodotto della poesia epica russa, *Il cantare della gesta di Igor*, che aveva avuto sino ad ora solo un'imperfetta, vecchia traduzione italiana, per opera di Domenico Ciampoli (*Poesia russa*, Lanciano, Carabba s. a.), ed una recente edizione critica del testo, curata dal professor Pacini Savoj, per i suoi allievi della Scuola di lingue orientali di Napoli (*Detto della campagna di Igor*, Napoli, 1946) compare oggi nella Nuova Collana di poeti tradotti col testo a fronte (Einaudi, 1954) a cura del prof. Renato Poggioli, ora alla Harvard University.

Tanto il protagonista del poema, Igor (1151-1202), quanto la sua gesta (1185), e gli episodi, e persino i particolari minimi di essa, appartengono alla storia, come risulta da vecchie cronache (*Cronaca Ipaziana*, *Racconto dei lontani tempi*); perfino l'autenticità dell'eclissi, che appare nel poema come un funesto presagio premonitore, è confermata, oltre che dalla menzione di antichi documenti, dai moderni calcoli astronomici. La gesta cantata nel poemetto è un episodio della lotta dei popoli russi contro le tribù di una popolazione nomade, i polovzi, continuamente minaccianti l'evoluta e fiorida civiltà di Kiev: propriamente è l'azione bellica, capeggiata dal principe Igor e da suo fratello Vsevolod, azione che, dopo un inizio vittorioso, si conclude, il giorno successivo, con la sconfitta, presso il fiume Kaiali, delle schiere russe. Il significato storico e politico del *Cantare* è individuato e definito da Carlo Marx, in una sua lettera all'Engels (del 5 marzo 1856): il poema è un appello ed una esortazione alle popolazioni russe ad unirsi contro la minaccia di quella invasione mongola che, difatti, travolse poi (nel XIII secolo) la civiltà russa di Kiev, che doveva risorgere solo assai più tardi in quella di Mosca, *terza Roma*.

✪

E' molto notevole che Marx abbia colto e sottolineato anche la qualità artistica del poema, citandone uno dei passi più belli: « Voilà les jolies filles des Gots entonnant leurs chants au bord de la Mer Noire! » (la citazione è fatta da una vecchia traduzione francese). E la bellezza del poema, indipendentemente dal suo valore di documento storico eccezionale, della lingua, dei costumi e della civiltà dell'antica Russia, è confermata dal dato esterno ma altamente significativo, delle innumerevoli traduzioni che ne sono state fatte immediatamente (dopo la scoperta [1795] e la prima pubblicazione [1800] del testo originale da una trascrizione del XVI secolo): un'opera che vien tradotta da Puskin e da Rainer Maria Rilke, da Tuwin e da Soupault!

Il poema non appartiene alla poesia trasmessa di generazione in generazione dalla tradizione orale, celebrante antichissime gesta leggendarie di dei e di eroi: è un'opera scritta da un poeta contemporaneo, e forse anche partecipe dell'azione rievocata, un poeta colto e raffinato, conscio del valore del suo poetare « secondo le storie del tempo presente » (Poggioli, pag. 89, n. 2) che egli differenzia, con immagini di acceso lirismo, da quello del mitico vate Bojan. « Bojan, quando voleva comporre un canto a qualcuno, balzava in pensiero sugli alberi, o sul suolo a guisa di lupo grigio, o sotto le nuvole a guisa di aquila azzurra (P., pag. 89, 5). Però, fratelli, Bojan non lanciava dieci falchi su uno stuolo di cigni: posava invece le dita stregate sopra le corde viventi, e quelle, da sole, intonavano l'inno di gloria ai principi » (P., pag. 91, 5).

Frutto maturo di una civiltà che ancora stupisce colla magnificenza dei suoi monumenti (primo fra tutti, per l'architettura e per gli affreschi, la chiesa di Santa Sofia, terminata nel 1049), il *Cantare della gesta di Igor* è una opera poetica di singolare unità nella sua complessità tematica e formale: una compiuta opera d'arte. Dove la esaltazione poetica del fasto splendente delle gerarchie dei principi s'alterna all'incantevole leggerezza di tocco di una visione quasi trepidante della natura: alberi, fiumi, albe, tramonti, nebbia, sole e foreste popolate di fiere e di uccelli; la terra russa sgargiante dei colori trionfali dell'oro e del rosso; dove gli accenti drammatici, le spezzature fragorose e le sonorità delle pugne sovrumane cedono alla lucida autocoscienza, a volte persino ironica, delle ragioni della poesia, e alla mestizia attonita ed affettuosa del compianto delle donne e del lamento di Jaroslavna.

Grande poesia, che non è piccolo merito aver finalmente resa accessibile al lettore italiano.

Per intendere il valore e i limiti della traduzione odierna, bisogna anzitutto osservare che il Poggioli, ad una traduzione letterale, sostanzialmente tesa a rendere il significato del testo originale, ha preferito una versione poetica: che è certamente la via da seguire; naturalmente tutto a rischio e pericolo di chi la intraprenda, in quanto essa dà la misura delle possibilità, del gusto, della capacità e forza espressiva del traduttore. Renato Poggioli non è nuovo a lavori di traduzione poetica: e, ad intendere le sue preferenze, forse non è del tutto inutile ricordare che egli è l'autore di una antologia di poeti russi del novecento (*La violetta notturna*, Lanciano, Carabba, 1933, e presso altri editori in successive edizioni ampliate) dove, accanto ad *otto* poesie di Alessandro Blok e a *sei* di Anna Achmatova, figuravano i pochi versetti di *una sola* poesia di Maiakovski. E' un dato di gusto che può contribuire a chiarire perchè la versione poetica del *Cantare* sia tutta ridondante di sonorità, tutta infiorata di arcaismi, più o meno preziosi, tutta cruschevole e coturnata e, si direbbe in una parola: dannunzianeggiante. « Non è la bufera che i falchi ha rapito oltre le vaste pianure » (pagina 97, 16), « perchè hai sparso la mia gioia » (pag. 179, 176), « il Kaialy rapinoso » (pag. 127, 72), « Nata non era all'oltraggio del falco o dello sparviero, nè di te, nero corvo, infedele cumano! » (pagina 113, 41) e, naturalmente, i cavalli non si accontentano nemmeno di essere destrieri o corsieri, ma « palafreni », i corvi sono « gracchi », le faretre « turcassi », i leggeri tessuti « zendadi », il lamento è « treno », il dolore è « doglia ricolma », il traino è « una treggia » (dove dubito, tra l'altro, che l'interpretazione del testo sia esatta) e simili. Parole che inversioni sintattiche e strutture *ad hoc* mettono in risalto, come se esse valessero di per sè, ed esaurissero colla loro apparizione, ogni compito poetico o, per lo meno, come se il loro significato avesse meno importanza del loro fulgore di gemme inconsuete. Con grave allontanamento dallo spirito, tutto concreto e immediato, del testo originale. Ancor più dispiacciono parole e costrutti non solo della rettorica dannunziana, ma di certi miserabili sviluppi di questa, nella letteratura politica del ventennio fascista: legioni, coorti, centurie, labari *et similia*.

Accanto a queste, la dubbia eleganza di modi più schietti (« ha da venire un gran tuono, ha da cadere una pioggia »), o l'uso, ad esempio, dell'ausiliare *avere* con un verbo intransitivo (« il toro ha balzato » pag. 119, 54); e insomma spigliate civetterie e ostentazione di sciatteria, che si riscontrano anche nell'introduzione: « Il che non vuol dire che la poesia orale a cui quest'opera insieme si riferisce e si oppone, e che in altra forma *gli* dovrà sopravvivere... » (*pag. 27*): dove è chiaro che il comune mortale, che non si veste di zendadi, avrebbe messo un *le* al posto di quel *gli*.

✪

La parte più propriamente scientifica e filologica del lavoro del prof. Poggioli non può essere esaminata qui: il testo riprodotto è quello proposto dal prof. W. J. Jackson, un filologo russo emigrato, che insegna alla Harvard University ed è autore, tra l'altro, di uno studio intitolato allegramente: « Il cruciverba del racconto di Igor » (*The puzzle of the Igor Tale*, ecc.). L'importante pubblicazione dell'Accademia delle scienze dell'U.R.S.S., redatta dalla V. P. (e non V. A. come scrive il Poggioli) Adrianova-Peretz, è citata solo per il fatto di riprodurre in facsimile l'edizione princeps: mentre, oltre a quel facsimile, esso riproduce la copia per Caterina e pubblica otto traduzioni moderne (una delle quali a carattere esplicativo), e saggi, varianti e interpretazioni del testo e note copiosissime (alcune delle quali sembra riecheggino con frequenza nelle note del Poggioli). Imperdonabile poi che il Poggioli non citi nessuno dei 24 importantissimi saggi sul *Cantare*, pubblicati anch'essi dall'Accademia delle scienze dell'U.R.S.S., sempre a cura della Adrianova-Peretz, saggi linguistici, storici, letterari, artistici che non è possibile ignorare a chi studi, anche non da specialista, l'argomento. Il volume è uscito nel 1950, due anni prima della prima edizione di questa traduzione del Poggioli (che è apparsa, per la prima volta, nella rivista *Inventario*, anno IV, numeri 3-4). Ma forse al professor Poggioli preme non incappare nelle inchieste maccartiste ed egli perciò gira alla larga dalle pubblicazioni sovietiche; ed anche da quelle dei Paesi di nuova democrazia: se chiama il massimo poeta della Polonia odierna « Jan Tuwin », invece che « Julian », come di fatto si chiamava.

Se ne sta pago il Poggioli alle ricerche della Harvard University che, come abbiamo letto su di una rivista degna di fede (*Lo spettatore italiano*, aprile 1954) organizzò, due anni fa, « un'esposizione dedicata alla *Igor Tale* » dove « furono esposti i vari testi, gli studi, i commenti, le numerose traduzioni, le edizioni illustrate antiche e moderne, e inoltre una serie di cravatte caratteristiche, fabbricate da una nota ditta di Nuova York, sotto l'etichetta *Prince Igor* ».

Meraviglie del modo di vita americano nel mondo della cultura! Filologia, cruciverba e cravatte — o, per dirla col Burchiello:

Ormai zaffiri ed ova sode
Nominativi fritti e mappamondi
e l'Arca di Noè con due colonne
cantavan tutti chirieleisonne
per l'influenza dei taglier mal tondi.

Che, per essere anch'esso un cruciverba, è almeno più divertente.

UMBERTO BARBARO

CHE COSA SUCCEDE NELLA AMERICA LATINA

Fulgencio Batista, ex sergente autonominatosi generale, dittatore di Cuba per volontà degli Stati Uniti. La sua carriera richiama in modo impressionante quella di un altro agente degli Stati Uniti: il colonnello Castillo Armas

Il dittatore di Cuba non si sente sicuro

La clamorosa sconfitta di Batista nel 1939 e lo stipendio dei monopolisti americani - Un precursore del col. Armas - Repressioni antidemocratiche - Una farsa elettorale o il principio della fine?

Negli atlanti geografici si afferma che Cuba è una repubblica indipendente; per la stampa nordamericana Cuba è anche uno stato democratico. In realtà non si tratta di un paese indipendente e tantomeno democratico. Il suo governo è apertamente fascista e non ha nulla da invidiare a quelli di Trujillo a San Domingo, di Somoza nel Nicaragua, di Gàlvez nell'Honduras o di Odria nel Perù e Jimenez nel Venezuela. Questi dittatori fascisti non sono considerati certamente dagli americani un pericolo per la democrazia, come lo era il governo guatemalteco per aver attuato la riforma agraria e imposto alla « United Fruit » di pagare ai suoi dipendenti un salario non inferiore a un dollaro al giorno. A Cuba l'infamia di un governo che pretenda un salario decente per i suoi sudditi non c'è. C'è il sergente Fulgencio Batista, autoproclamatosi generale e istallato dagli Stati Uniti alla carica presidenziale.

Gli ozi di Florida

E sì che l'avvento al potere dell'attuale dittatore non è stato molto normale. Le cose erano andate così: nel 1939 il paese si trovava in balia delle squadracce fasciste del "generale" Fulgencio Batista. Con la guerra contro il nazismo, anche sull'America centrale cominciò a soffiare un vento purificatore e i movimenti democratici ebbero un grande impulso. Batista dovette indire le elezioni. Malgrado truffe e espedienti d'ogni genere, Batista venne clamorosamente sconfitto. Poco dopo dovette « ritirarsi », non volontariamente, ma perchè costrettovi con la forza dello schieramento elettorale che l'aveva battuto. Batista se ne andò in Florida a condurre una vita da gran signore. Nessuno ha saputo dove il "generale", che a rigor di logica era ancor sempre sergente, prendesse i soldi per spassarsela così bene. In sostanza Batista è vissuto « in esilio » facendo ciò che Castillo Armas doveva fare in seguito: egli era uno stipendiato della « United Fruit », il trust che non possedeva solo le terre, le ferrovie, le strade, i porti, gli ospedali e gli alberghi del Guatemala, ma anche ricchissime piantagioni di zucchero a Cuba. A Batista successe alla presidenza Prio Socarras. Non era un uomo di sinistra, nè un profondo democratico. Ma sotto il suo regime poterono svilupparsi i sindacati, ci fu una relativa libertà politica e di stampa. Gli operai delle piantagioni di zucchero poterono organizzare lotte grandiose e strappare alcuni miglioramenti salariali. La « United Fruit » chiese l'intervento del governo

Intanto Batista in Florida, all'ombra della bandiera a stelle e strisce, preparava un corpo d'invasione. Egli « comperò » alcune navi, alcuni aerei, organizzò un esercito mercenario d'un migliaio di avventurieri. Ciò costava molti milioni di dollari, ma nel bilancio della « United Fruit » questa voce doveva in seguito fruttare assai bene, mentre i milioni dovuti pagare in più ai lavoratori delle piantagioni di Cuba erano considerati perduti. Il 10 marzo 1952 il cosidetto corpo di spedizione di Batista sbarcava a Cuba e con l'aiuto delle quinte colonne all'interno dell'esercito e della polizia riprendeva il potere. Il giorno seguente venivano messi fuori legge il partito socialista popolare (comunista), il partito liberale e tutti gli altri schieramenti politici borghesi che fossero pur lievemente maldisposti verso gli Stati Uniti. Vennero messi fuori legge i sindacati; Lazaro Pena, vicepresidente della Federazione sindacale mondiale, venne gettato in prigione; Juan Marinello, uno dei più noti scrittori latino-americani, subì la stessa sorte. Centinaia di dirigenti sindacali vennero fucilati. Ma la stampa nordamericana non si avvide di nulla. Il *Wall Street Journal* si affrettò a scrivere che « le compagnie zuccheriere avrebbero potuto prosperare sotto il regime di Batista meglio che durante la presidenza di Prio Socarras ».

Con l'insediamento a Cuba di Batista, il governo americano ha applicato ancora una volta quel metodo che è passato alla storia con il nome di « correzione di Pratt ». Pratt era un senatore degli ultimi anni del 1800 e la sua « correzione » era una proposta, approvata dal Senato, la quale autorizzava gli Stati Uniti a intervenire negli affari interni degli altri paesi del continente americano nel caso che l'interpretazione sugli accordi tra questo paese e gli USA fosse contrastante. Così, nel 1906, quando a Cuba cominciava a dar segni di vita il primo movimento socialista, i « marines » statunitensi si affrettarono a sbarcare per « ristabilire l'ordine » e impedire che si intaccassero gli interessi dei monopoli USA. Per tre anni Cuba ebbe un « governatore nordamericano », il generale Magoon. Nel 1912 erano scesi in sciopero i portuali dell'Avana e il giorno dopo i « marines » fecero la loro comparsa nel porto sbaragliando gli scioperanti e imponendo loro le condizioni delle compagnie nordamericane. Nel 1916 si tennero le prime elezioni politiche che segnarono la vittoria di un candidato ostile agli Stati Uniti. Una settimana dopo, reparti di truppa americani sbarcavano sull'isola, deponevano il presidente legittimo insediando al suo posto una creatura della « United Fruit ». Le truppe rimasero a Cuba fino al 1919. Nel 1923 si ebbe tra Cuba e gli USA una vertenza finanziaria: Cuba non voleva accettare un prestito strozzino dalla « National City Bank ». Il generale Crowder sbarcò per l'ennesima volta a Cuba sistemando le cose come voleva il magnate Morgan. Crowder se ne andò solo dopo aver installato saldamente al potere un avventuriero di nome Machado, che in passato era stato agente della compagnia telefonica di Morgan. Machado resse le sorti di Cuba fino al 1933: i suoi sgherri massacrarono migliaia di lavoratori e democratici, la sua polizia partecipò ad azioni contro i democratici persino in altri paesi del mar dei Caraibi. Poi gli successe Batista e la « United Fruit » non potè dire d'aver fatto una brutta scelta. Nè Prio Socarras era molto migliore. Nel dopoguerra vennero assassinati a Cuba Jesus Menendez e Aracelio Iglesias, due instancabili organizzatori sindacali. La pratica dell'omicidio politico era stata portata a Cuba alla sua perfezione dagli sgherri del SIM (Servicio de Inteligencia Militar) modellato sul tipo della Gestapo nazista.

La forza popolare

La dittatura di Batista è tuttavia instabile, forse più pericolante dei regimi altrettanto sanguinari creati da Washington a San Domingo, nel Venezuela, in Colombia e su tutto il continente. Il governo è stato recentemente battuto in maniera veramente clamorosa quando il Tribunale dell'Avana ha deciso di rimettere in libertà il dirigente sindacale Lazaro Pena e il segretario organizzativo del Partito socialista popolare Joaquim Ordoqui, arrestati arbitrariamente.

Non va infatti dimenticato che il Partito socialista popolare aveva raccolto da solo nel 1946 ben 195.000 voti, cifra assai rilevante se si pensa che gli elettori erano non più di due milioni. Successivamente fonti americane hanno valutato che le forze di questo partito sono almeno raddoppiate. Il peso del movimento comunista e di quello sindacale hanno dato una fisionomia a tutto il mondo politico cubano, tanto che non v'è un solo partito favorevole alla subordinazione agli USA. C'è solo il sergente Batista, il suo SIM, la sue squadracce. Ma, come ben diceva l'ex presidente guatemalteco Juan Arévalo, non si può a lungo dominare un popolo con il terrore. Se la repressione colpisce tutti, si creano le possibilità di fronti molto ampi.

Nel 1950 il governo di Cuba dovette far marcia indietro dopo aver promesso a Truman l'invio di un corpo di spedizione in Corea; un anno più tardi la Camera cubana votava a gran maggioranza una mozione di condanna contro il colonialismo statunitense a Puerto Rico. Nelle condizioni attuali è addirittura il popolo stesso che si muove sfidando governo e polizia per difendere l'indipendenza di un popolo fratello aggredito ignominiosamente. Batista sente la terra mancare sotto i piedi. Non trovando di meglio, ha pensato di organizzare una farsa elettorale per il primo novembre 1954, la vigilia del giorno dei morti. Sarà presente solo la sua lista, il controllo delle schede sarà effettuato esclusivamente da seguaci di Batista.

Potrà esser però una vittoria di Pirro. In un paese come Cuba, dove tutte le ricchezze appartengono agli stranieri e alla popoiazione locale non resta che miseria (gli USA sono padroni tra l'altro del 90 per cento di tutto lo zucchero cubano che è la principale ricchezza del paese e di tutti i giacimenti di ferro di cui è ricca l'isola) un governo favorevole agli stranieri non può esser stabile. Le passate rivolte con relativi sbarchi di « marines » ne sono la prova. Le elezioni del primo novembre potrebbero esser anche il principio della fine per Batista e per i suoi mandanti.

ANGELO FRANZA

EPILOGO DI UNA SFORTUNATA SPEDIZIONE ITALIANA

Ghiglione è ritornato stanco, solo e avvilito

A bordo dello stesso aereo arriva la salma di un alpinista argentino — Poca disciplina nella spedizione — Non fu installato il campo numero quattro

Attendiamo all'aeroporto di Ciampino-Ovest l'arrivo dell'unico superstite della tragica spedizione italiana nell'Himalaja, Piero Ghiglione. Sono ad attendere l'alpinista milanese alcuni suoi amici del CAI, numerosi giornalisti e fotografi, quelli della RAI e della TV.

Come si ricorderà, l'ultimo contigente della spedizione, il 13 aprile, in questo stesso aeroporto, aveva fatto scalo per andare incontro alla grande avventura della scalata del Monte Api, alto 7200 metri, sul massiccio del misterioso Garhical, nel Nepal, a circa 400 chilometri dalla vetta dell'Everest (8888 metri). Sullo stesso piroscafo.

Asia, che trasportava le equipaggio della spedizione al K-2, erano state caricate le casse con il materiale occorrente alla scalata dell'Api.

Raggiunta Nuova Delhi, la spedizione, composta del capitano indiano Puri, dall'ing. Piero Ghiglione, dal dott. Giorgio Rosenkrantz, dall'alpinista milanese Roberto Bignani e del dr. Giuseppe Barenghi, si mettera in marcia, con la guida di tre « sherpa », e con 35 portatori, alla volta del massiccio del Garhical, per scalare l'inviolata vetta dell'Api.

Fallito un primo tentativo alla fine di maggio, una parte della spedizione si ritirava nel Nepal occidentale, per recarsi a chiedere alle autorità di Nuora Delhi l'autorizzazione alla scalata da un altro versante. La fortuna non doveva arridere a questo secondo tentativo. Infatti, nella marcia di avvicinamento, Bignani, mentre attraversava una passerella di liane e tronchi di albero, veniva travolto nei gorghi impetuosi del fiume Kali, annegando.

L'attacco all'Api

Una violentissima bufera di neve costringeva poi tutta la spedizione a ritornare sui suoi passi. Rosenkrantz e Puri, che accompagnavano Bignani, continuarono la marcia fino alla base di Garbhyang, e di là inviarono a Nuova Delhi il dispaccio annunciante la morte del loro compagno.

Finalmente fu deciso di attaccare l'Api ancora una terza volta, da un altro versante. Puri e Rosenkrantz raggiunsero Ghiglione nelle montagne nepalesi. La prima settimana di giugno venne tracciata l'ultra strada per conquistare la vetta

Venne fissato il terzo campo e il 16 giugno, cioè il giorno dopo l'arrivo nel campo stesso, i due alpinisti e lo « sherpa » si lanciarono alla conquista dell'Api, con l'impegno di rientrare comunque nella giornata stessa. Calò la notte, mentre infuriava una violenta tempesta di neve, e Barenghi, Rosenkrantz e lo « sherpa » non avevano fatto ritorno alla base, dove attendevano il capitano indiano Puri e Ghiglione.

L'arrivo all'aeroporto di Ciampino dell'ing. Ghiglione

Dopo due giorni di spasmodica attesa, barcollante e completamente sfinito giunse lo « sherpa », il quale, quando fu in grado di parlare, disse che i due alpinisti erano morti nella bufera di neve dopo aver scalato la vetta dell'Api, ed anche un'altra vetta secondaria. Al ritorno, erano stati sorpresi dall'infuriare del monsone. Rosenkrantz, immobilizzato dal congelamento degli arti, era morto in un crepaccio, dove s'era rifugiato, mentre Barenghi, impazzito per la mancanza di ossigeno, la mattina del 17 era uscito dal crepaccio e si era dileguato delirando nella bufera.

Era la catastrofe. Cominciò allora la lunga, estenuante, penosissima marcia di ritorno, sotto l'incalzare del monsone. Quando Ghiglione giungeva a Nuora Delhi le sue condizioni fisiche erano allarmanti.

Sono esattamente le ore 18,40 quando atterra nella pista dell'aeroporto di Ciampino il quadrimotore della PAWA proveniente da Beyrut.

L'ing. Piero Ghiglione scende per primo dall'aereo; egli è subito quasi aggredito dai fotoorafi e non appena mette piede a terra è circondato da giornalisti ed amici.

Ghiglione indossa un vestito di tela avana, un vecchio cappello coloniale di panama e reca al braccio la sua piccozza ed una busta da viaggio. Il suo volto, sul quale è cresciuta una barba di due giorni, porta i segni della fatica e della sofferenza. Di statura bassa, magro, il veterano degli alpinisti italiani, rientra in questo aeroporto dal quale si levò per tentare la conquista dell'Api, deluso, stanco, avvilito. Sulle sue spalle pesa la sciagura che ha segnato con i crismi del martirio la conquista dell'inviolata vetta.

« Avrei voluto partire subito per Milano, ma non mi è possibile », comincia egli a dire, con voce sorda.

« Che cosa ci dice della spedizione: come si è determinata questa catena di sciagure? ».

« Abbiamo avuto molta sfortuna, risponde Ghiglione, perchè tutto era stato organizzato molto bene. Anche i miei amici lo dicevano... ».

Giglione appare con i nervi bruciati e con la mente stanca. Parla senza posa, con semplicità ai giornalisti, alla RAI, alla TV.

« Come sono morti Barenghi e Rosenkrantz? ».

« Quando mi hanno salutato (la mattina del 16 giugno) io ho detto. "Ragazzi, state attenti!" ».

Ghiglione tenta di sottrarsi all'incalzare delle domande, stanchissimo.

"Aveva fretta,,

« Torno direttamente dal Tibet, ho fatto 10-12 giorni di marce faticosissime, sono stanco », dice Ghiglione.

Chiediamo fin dove si è arrampicato, il vecchio alpinista, e risponde: « Io sono arrivato sui 6.600 metri. Io volevo mettere il campo IV, ma... non fu possibile, Rosenkrantz aveva fretta, voleva essere per il 28 a Torino... Io avevo consigliato di mettere un altro campo. Non hanno creduto al pericolo: "Noi stasera saremo di ritorno e brinderemo alla vittoria", mi dissero, e andarono verso la morte. Rosenkrantz aveva una macchina da ripresa troppo pesante ».

Qualcuno, sbalordito nel vedere questo unico superstite, un vegliardo, di ritorno dall'impresa, chiede a bruciapelo: « Ma quanti anni ha, ingegnere? ». « Non parliamo di questo... », fa lui, tentando di nascondere così i suoi rispettabili 71 anni!

Chiediamo se l'equipaggiamento era perfetto.

« Completo di tutto, risponde. Avevamo tende, bombole a gas, il migliore vitto ».

Entriamo nelle « halls » dell'aeroporto. Qui il fuoco di fila delle domande si fa ancora più incalzante.

Giudizio severo

Ghiglione, rispondendo ad alcune domande, esprime un giudizio severo sulla spedizione, quando dice che in seno ai componenti si determinavano dei contrasti, causa di una male intesa disciplina. A tal proposito, come termine di paragone, porta l'esempio degli scalatori inglesi, i quali si sono sempre uniformati ad una esemplare disciplina. E' probabile che Ghiglione non avesse goduto di tutta l'autorità che compete al capo di una spedizione e questo forse ha contribuito alla catastrofe. Comunque, il capo della tragica spedizione ha dichiarato: « Abbiamo riportato una vittoria morale » Una vittoria quanto mai a caro prezzo!

Ghiglione ha fretta di tornarsene nella sua casa. L'avventura questa volta ha superato tutte le sue previsioni, le sue forze sono stremate.

« Sentite, lasciatemi andare, ho fatto 22 ore di volo, son partito da Nuova Delhi alle 2,30 ».

Qualcuno chiede se veramente hanno raggiunto la vetta, Rosenkrantz e Barenghi.

« Io li ho visti, su, e a un certo punto sono scomparsi in un banco di nevischio. La notizia della conquista della vetta me la portò il capo "sherpa". Gyalden ».

Ghiglione torna a parlare della sciagura e sostiene che essa è dovuta all'entusiasmo che animava i due alpinisti.

« Si sono sbagliati, credevano di essere a due chilometri di distanza dalla vetta, ed invece erano forse a quattro... Io conosco la montagna molto bene ».

Al bagagliaio, Ghiglione ritira il suo vecchio sacco da montagna e si avvia verso l'uscita per recarsi a Roma, dove conta di sostare fino alla mattina, per far poi ritorno a Milano.

R. M.

Le prime rappresentazioni a Roma

CINEMA

Eternamente femmina

L'ambiente di *Eternamente femmina* è lo stesso che faceva da sfondo alla vicenda di *Era contro Era*, il mondo del teatro di posa. Broadway, la quarantaduesima strada, i grandi e piccoli palcoscenici. La protagonista di questa « commedia sofisticata » è una grande attrice (Ginger Rogers), ormai sulle soglie della maturità. Costei si invaghisce di un giovane commediografo (William Holden) il quale lavora, per sbarcare il lunario ai mercati generali e per questo gira sempre con le tasche piene di ortaggi di vario genere. Questo promettente giovanotto, ha scritto una commedia in cui ci sono due ruoli femminili di rilievo: quello di una ragazza diciottenne che studia pianoforte e quello della madre cinquantenne che detesta questa sua passione.

Superfluo dire che la grande attrice oltre che dello scrittore s'innamora della sua commedia, tanto che vuol metterla in scena ad ogni costo; obbliga perciò lo autore a spostare l'età della ragazza da diciotto a ventinove anni. Il risultato è un fiasco solenne.

Intanto, una intraprendente attricetta della televisione, che smania di mettersi in luce, riesce a ottenere la parte principale della commedia per un giro in provincia; il dramma rappresentato con era stato in un primo tempo ideato, cioè con la protagonista diciottenne, ottiene un grande successo

Lo scrittore fruttivendolo e la giovane attrice comprendono di essere fatti uno per l'altra, mentre l'attrice matura ritorna fra le braccia del marito da cui aveva divorziato (Paul Douglas)

Come si vede, non c'è molto di simile a ricordarci *Era contro Era*; ma anche la contrapposizione fra una stella nascente e una in declino. Qui però almeno in gran parte siamo in clima di satira, di amabile e brillante ironia. *Eternamente femmina*, effettivamente, riesce di tanto in tanto, a riportarci alla memoria il sapore delle vecchie commedie sofisticate dei tempi d'oro della Lombard e di William Powell.

C'è, è vero, qualche notevole debolezza, dovuta a certi poco edificanti cedimenti sentimentali e « seri » che contrastano col tono scanzonato e spregiudicato con cui il film incomincia (si pensi a tutta l'eccellente scena che si svolge da Sarti's il locale dove si reca la gente di teatro dopo le recite).

Tuttavia, queste lacune sono colmate dalla brillantissima recitazione del terzetto dei protagonisti: Ginger Rogers (che scherza con encomiabile nonchalance sulla sua età), William Holden e Paul Douglas. La « rivelazione » del film, la « nuova » Pat Crowley e meno simpatica delle altre giovanissime del momento — Audrey Hepburn e Maggie Mc Namara, per esempio. Ella ci riporta col suo petulante modo di fare, ai tempi d'oggi, non fosse altro che per l'uso frequente della parola *corrano* come sinonimo di « accidenti! » o di altra esclamazione

Il gigante di New York

E' un film d'ambiente sportivo il cui protagonista (Victor Mature) è un campione di « rugby », un idolo delle folle, un divo, insomma della palla ovale. Un bel giorno, il campione, che è sposato ad una donna frivola, ambiziosa e vanesia, si accorge che il suo cuore non funziona come dovrebbe. Va da un medico e si sente dire che non deve più correre, ne fare sforzi fisici. In altre parole, deve lasciare subito la carriera sportiva. Per lui, che non sa fare niente altro che giocare a « rugby » è la rovina. Intanto, sua moglie lo tradisce con un uomo vecchio e ricchissimo « viveur » che la illude sulle sue possibilità di affermarsi come direttrice di un « atelier » di arredamenti.

I due coniugi si dividono, con gran dolore del giocatore di rugby, sempre innamorato della moglie; egli, disperato, decide di compiere l'ultimo sforzo, a rischio della vita, pur di dare alla moglie una prova tangibile del suo affetto: vuol giocare una partita da campione qual'era una volta, cioè chiedere al suo cuore uno sforzo eccessivo. Per fortuna, alla fine, gli amici lo convincono a non giocare, e a sistemare ai dirigenti della squadra il proprio male. D'altro canto, anche la moglie, rimasta delusa dalla relazione col raffinato uomo di mondo, si fa volentieri prendere a schiaffi dal marito, quando questi le dice che d'ora in avanti dovrà rassegnarsi ad essere la consorte di un allenatore di squadrette di provincia e decidersi a rigar diritto.

Se anche il finale risulta un po' accomodante il resto del film ha tuttavia il merito di descriverci con una certa sincerità, e a volte con durezza, un ambiente — quello sportivo — coi suoi problemi umani più scottanti. Un film insomma, non privo di impegno e di coraggio.

Buona l'interpretazione di Victor Mature (anche se egli non convince molto nelle vesti di un campione sportivo) e soprattutto di Lizabeth Scott, nella parte della moglie viziata.

Lucille Ball, in una dolente e umana figura di secondo piano, ci offre una caratterizzazione degna di nota. Ha diretto Jacques Tourneur.

L'inferno di Yuma

L'inferno di cui si parla è un penitenziario dell'Arizona, in cui sta rinchiuso il fior fiore della canaglia dello Stato. Il film, ambientato alla fine del secolo scorso, narra la storia di una tentata evasione in grande stile capeggiata da un truce delinquente (Stephen Mc Nally) che viene però frustrata dall'intervento di un detenuto « buono », che, col suo gesto, si guadagna anche la grazia. La vera protagonista di questo film — che è una via di mezzo fra il « western » e il film « carcerario » — è la pistola. Gli altri interpreti sono oltre al Mc Nally Dale Robertson e Virginia Mayo. Regia di Alfred Werker.

Prendeteli vivi o morti

Film realizzato con lo scopo di esaltare l'efficienza del corpo di polizia di Los Angeles, in particolare della sezione che si occupa del traffico. E' la storia di tre amiconi e della tremenda lotta che uno di essi deve sostenere, naturalmente con successo, contro una pericolosa banda di malviventi. Film poliziesco di ordinaria amministrazione, reso tuttavia un po' noioso dal suo tono apologetico e pubblicitario. Ha diretto Fred M. Wilcox. Gli interpreti sono Ralph Meeker e Sally Forrest.

Vice

UNA FELICE INIZIATIVA

La mostra d'arte a Donna Olimpia

Va segnalata la bella iniziativa culturale della sezione del Partito comunista di Donna Olimpia (piazza Donna Olimpia 5) che nel quadro di una settimana culturale ha organizzato una piccola ma ben riuscita mostra di pittura e di scultura, la quale presenta insieme con artisti noti un campo nazionale alcuni pittori del quartiere; nè sono stati dimenticati i bambini, ai cui lavori è stato riservato un amplo pannello. La mostra è stata inaugurata qualche sera fa da Renato Guttuso, che ha parlato sul tema « L'arte e il popolo ». Molti tra gli intervenuti hanno rivolto all'oratore domande sull'arte e sugli artisti moderni. Discussioni vive e anche animate si sono poi moltiplicate tra la folla che faceva ressa nei piccoli locali. Nel corso del dibattito è stata lanciata la proposta di invitare un gruppo di artisti romani a lavorare per alcuni giorni nella zona di Donna Olimpia.

Questa prima iniziativa di quartiere, che è stata coronata da un brillante successo, vuol essere anche un esempio e un invito all'organizzazione di mostre e dibattiti sull'arte moderna per le sezioni della Federazione romana.

Gli artisti espositori a Donna Olimpia sono ventitrè: Accardi, Sanfilippo, Cruciani, Francalancia, Cimara, Zirian Nwart, Mori, Peykov, Chiaramonte, Spalmach, Pfau, Sotgiu, Capezzuoli, Mirabella, Brunello, Puccini, Bordoni, Bonin, Curti, Marelli, Natili, Cagli, Sbardella. La mostra resterà aperta fino al 14 luglio.

D. M.